Gli azzurri al confronto con la Danimarca: oggi gli «Under 21», domani i «moschettieri»

C'è aria di vacanza: Bearzot non è tranquillo

I giocatori ancora parlano del campionato appena terminato e sembrano snobbare i modesti avversari - Dilemma del centrocampo: Antognoni, Dossena o Ancelotti? - Oggi ultimo allenamento dopodiché il c.t. annuncerà la formazione

Oggi verifica per l'U. 21 azzurra contro la Danimarca

Dal nostro inviato

COPENAGHEN — Azelio Vicini, il CT della Under 21 non è molto fortunato: contro la Danimarca, nella amichevole in programma stasera, alle ore 19, allo stadio di Lighby, non potrà schierare la migliore formazione. Franco Baresi e Monelli, nelle gare del campionato cadetti sono rimasti infortunati ed è per questo che sono rimasti in Italia a farsi curare. Al loro posto giocheranno rispettivamente Albiero (libero della Spal) e Mauro (centrocampista del Catanzaro). Ed è un vero peccato che i due «gioielli» siano stati appiedati poichè a causa del campionato di serie B i due, come altri elementi, sono stati costretti a saltare diverse partite.

Su di loro, da tempo, Vicini faceva molto affidamento: Baresi può giocare da libero ma anche nel ruolo di centrocampista; Monelli è una punta e visto che di giocatori in età in questo ruolo ne esistono pochi meglio si può comprendere lo scoramento da parte del responsabile tecnico: «Alla partita di domani (oggi, n.d.r.) — ci diceva al suo arrivo a Copenaghen — ci pensavo da molto tempo. Avevo scelto questa data per dare la possibilità ai giocatori che militano in serie B di dimostrare il loro valore. Invece anche questa volta dovrò farne a meno. Speriamo che possa utilizzarli contro la Jugoslavia e la Grecia nelle gare in programma ad ottobre e novembre valide per il campionato d'Europa».

Vicini dopo aver sottolineato che sia Albiero che Mauro sono dei buoni giocatori, ha precisato che a causa dell'infortunio capitato a Monelli, la Under 21 potrà contare solo su una punta, sul fuori quota Pellegrini. Infatti Mauro — come dimostrò anche contro la RDT nella partita giocata a Modena — non è una punta: è un suggeritore, come uno sfondatore non è lo sgusciante Musella. A tale proposito dato uno sguardo alla formazione ci si rende conto che la Under 21 parla napoletano: oltre a Musella

Loris Ciullini

ITALIA U. 21: Zinetti, Bonetti, Contratto, Benedetti, Pin, Altiero, Mauro, Celestini, Musella, Bonini, Pellegrini.

DANIMARCA U. 21: Nielsen, Olezik, Weber, Christensen, Hansen, Nedergaard, Silveback, Helt, Birkedal Bryile, Freeman.

ARBITRO: Oeberg (Norvegia).

● GRAZIANI e ANTOGNONI

Dal nostro inviato

COPENAGHEN — Un'ora e quaranta di volo tranquillo da Linate e la Nazionale azzurra è sbarcata qui in Danimarca dove domani sera incontrerà la compagine locale in un match valido per il girone di qualificazione in vista dei mondiali dell'anno prossimo in Spagna. Dire che sia una partita particolarmente sentita dagli uomini di Bearzot davvero non è, almeno per il momento, possibile. Sarà forse che il campionato appena concluso tiene ancora, in qualche caso, polemicamente banco, sarà che l'avversario non è per l'occasione tenuto in grandissima considerazione, sarà che gli 8 punti sin qui messi insieme nelle quattro partite disputate rappresentano ormai un gruzzolo di assoluta garanzia in prospettiva spagnola, il fatto è che la «truppa» azzurra sembra giusto arrivata quassù più per una gita turistica che per un impegno ufficiale di molta importanza.

Le cose in tal senso, in quello cioè di un'almeno sufficiente concentrazione, miglioreranno però senza alcun dubbio poi, man mano che nel ritiro dorato di un lussuoso albergo a metà strada tra l'aeroporto e le tentazioni del centro-città, si avvicinerà l'ora del match. Anche perché Bearzot, l'unico per qualche verso turbato, non mancherà di riportare energicamente in orbita i suoi «ragazzi». Il c.t. concentrato sull'impegno indubbiamente lo è già, se è vero che mordicchia la pipa col particolare accanimento delle grandi occasioni. Adesso poi che l'hanno tirato per i capelli in quello che taluni già definiscono un «caso Antognoni», il buon Enzo non pare aver più nemmeno la voglia di sorridere. E le precisazioni in proposito, le messe a punto ovviamente non si contano.

Tirate le somme, Bearzot esclude in modo categorico di voler rimettere il fiorentino sotto esame, di aver già in petto un suo graduale accantonamento, di preferirgli insomma Dossena e, in seconda istanza, il giallorosso Ancelotti: lui, assicura, è soltanto preoccupato delle eventuali ripercussioni psicologiche che la «faccenda Pellegrini» potrebbe avere sul già fragile morale del ragazzo. Per il resto le sue considerazioni su Antognoni restano quelle relative alle ultime, positive, prestazioni azzurre. Nonostante l'avvento di Dossena, che, al caso, potrebbe essere impiegato nella ripresa e non necessariamente al posto della bionda mezzala. Quanto ai problemi di formazione, ne sapremo comunque sicuramente di più oggi, dopo il programmato allenamento mattutino.

Quanto ai danesi, si sa che il loro allenatore, il tedesco Josef Piontek, ha già in pratica deciso l'«undici» da opporre agli azzurri. Salvo poco probabili, da queste parti, astuzie tattiche, sarebbe dunque questo: Qvist, Rasmussen, Olsen, Rontved, Eigenbrod, Berhfgyen, Eriksen, Lerbym, Simmonsen, Arnesen, Elkjaer. Si sa anche che lo stadio è già tutto esaurito e che sono stati incassati 370 miliioni di lire. Tanti per quassù.

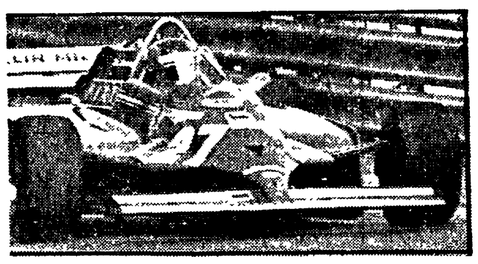
Bruno Panzera

Dopo il G.P. di Monaco

Ottimo il Turbo delle Ferrari. Solo sfortuna all'Alfa?

MILANO — Un successo, quello di Montecarlo, insperato per la Ferrari, e quindi più gradito. «*Sarò franco* — ha detto Mauro Forghieri, direttore tecnico —, *neppure noi ci aspettavamo questa vittoria. Forse è venuta troppo presto*». E dopo l'euforia, già oggi a Maranello si cominciano a stilare i bilanci e a preparare il prossimo Gran Premio di Spagna che si terrà il 21 giugno sul circuito di Jarama. Quali indicazioni ha dato Montecarlo? La prima è piacevole: finalmente, dopo un anno circa di lavoro sui motori sovralimentati, i turbo della Ferrari non si rompono più. Nelle corse americane Villeneuve e Pironi facevano a gara a fonderli. A Imola la svolta: un solo motore rotto e il quinto posto di Pironi. A Zolder quarta piazza per Villeneuve e nessun propulsore in fiamme. Infine domenica a Montecarlo vittoria del pilota canadese.

Il terribile collaudo sul tortuoso circuito monegasco, che ha provocato lo stillicidio dei ritiri, ha confermato un dato importante per il team di Maranello: le rosse «126 K», anche se non possono ancora competere per il titolo mondiale, hanno raggiunto una buona affidabilità. Anche grazie ai correttori d'altezza che permettono alle monoposto di sfiorare il terreno e quindi aiutano i turbo a scaricare tutta la loro potenza. I difetti sono quelli di sempre: la tenuta di strada e l'assetto delle macchine lasciano ancora a desiderare. Gilles e Pironi erano sempre in difficoltà quando imbucavano le curve che dal casinò portano al tunnel. Infine le macchine di Maranello pesano ancora troppo. E' lo stesso pilota canadese a muovere questo appunto: «*Io cerco solo di portare la Ferrari alla vittoria, ma qualcuno deve pensare a "dimagrirla", altrimenti addio belle prestazioni*». Il futuro, comunque, gioca a favore del turbo di Maranello.



Spiega Mauro Forghieri: «*Abbiamo ancora un tracciato lento che ci può far soffrire, come quello di Jarama. Poi ci aspettano i circuiti superveloci di Digione, Zeltweg, Hockenheim e Monza, dove potremo scatenare tutta la potenza dei propulsori e la bravura di Gilles*».

All'Alfa Romeo, invece, la crisi è profonda. A Montecarlo la sfortuna è stata spietata per Andretti centrato da De Cesaris e per Giacomelli che non ha potuto evitare la Tyrrel di Alboreto ferma in mezzo alla pista dopo un testa coda. Certo, la sfortuna gioca un ruolo importante nelle corse. Basta ricordare che i due piloti dell'Autodelta hanno collezionato cinque incidenti in sei Gran Premi. Ma la cattiva sorte, da sola, non riesce a spiegare gli insuccessi delle «179/C» che non sono andate oltre il quarto posto di Andretti a Long Beach. L'ingegner Carlo Chiti ha accusato prima gli inglesi di vincere con i «trucchi», poi la fidanzata di Giacomelli che lo distrae troppo dal lavoro, infine la mancanza di esperienza sui correttori d'altezza che le altre scuderie stanno provando da mesi. La verità è che con le «minigonne», i tecnici dell'Alfa erano riusciti a costruire una macchina veramente competitiva come ha dimostrato la «pole position» conquistata lo scorso anno da Giacomelli a Watkins Glen. Poi è stato il buio totale: macchine da metà classifiche con una aerodinamica penosa. Inoltre come le Ferrari e le Osella pesano troppo. Intanto il presidente Massacesi pesta i piedi, vuole subito un risultato che faccia tacere chi vede mal volentieri la partecipazione della fabbrica di Arese alle corse automobilistiche. L'unico ottimista è l'ingegner Chiti: «*Fra tre Gran Premi, ritorneremo grandi*».

Sergio Cuti

Nella foto in alto la Ferrari di Villeneuve

Al Giro d'Italia proseguono le maxi-fughe mentre i big continuano a deludere

Patellaro solo (e stremato) a Borno

Al giovane debuttante della Honved riesce il colpaccio dopo 170 Km. percorsi in solitudine Prim approfitta delle prime rampe per portarsi a soli 10" dalla maglia rosa Contini

Nostro servizio

BORNO — *Quassù nel freschetto della val Camonica, c'è da narrare la felicità e la commozione di Benedetto Padellaro, di un siciliano di Monreale residente a Cazzago S. Martino (Brescia) che dedica il suo trionfo al padre gravemente malato e che mischia le lacrime con un breve sorriso. Il ventunenne Padellaro, un debuttante, un pivello del ciclismo professionistico, ha vinto coronando una fuga di 170 chilometri e il suo coraggio, il suo affondo, la sua resistenza rappresentano una lezione alla pochezza dei campioni.*

Ancora una volta i capitani hanno deluso, hanno tirato i remi in barca, e chi dice che questo Giro è bello perchè incerto, non dice la verità, non afferra una situazione che è data dalla mediocrità dei protagonisti. Forse oggi sarà un'altra delusione, forse dovremo aspettare le tre Cime di Lavaredo per veder chiaro, per sapere chi possiede un motore capace di non perdere colpi nel momento cruciale. Nell'attesa, la minaccia di un forestiero incorporato nella «Bianchi Piaggio», la minaccia di Tommy Prim, per intenderci, diventa sempre più pesante e chissà se tra i suoi rivali c'è qualcuno capace di opporsi, qualcuno con carte migliori. Dubitiamo e andiamo a capo per i dettagli della giornata.

La corsa di ieri aveva fatto storia in partenza con un garibaldino di nome Mario Noris. Appena fuori l'abitato di Mantova, questo giovanotto che da dilettante prometteva molto e che contando 22 primavere è ancora in cerca di se stesso pur trovandosi alla quarta stagione professionistica, questo bergamasco di Bondo Albino, dunque, attaccava di buon mattino con forza e determinazione. Eccolo, infatti, tra gli applausi di Marmirolo, di Goito, di Montichiari, di Castenedolo, eccolo a Brescia con 4'26" su Patellaro e ben 11'58" sul gruppo. I campioni, naturalmente, non sono minimamente preoccupati da un episodio del genere e aspettavano le salite con una pigrizia che si riflette maggiormente nelle acque del lago d'Iseo dove il ritardo dei «big» è di circa venti minuti. E poi?

Poi la stradina del Colle San Fermo, cioè una serie di tornanti cattivi, tornanti che da lontano sembrano disegnati da due ali di folla. Noris è avvicinato, raggiunto e superato da Patellaro, altro ragazzo di belle speranze. E dietro? Dietro c'è Moser che tribola, c'è Saronni sulla difensiva, c'è uno scattino di Vandi, c'è un Contini all'erta, c'è un allungo di Bortolotto che in cima guida la fila con un distacco di 13'19", Moser è cronometrato a 16' e 18", e giù in picchiata su Grone per salire immediatamente sul Colle del Gallo, dove Patellaro è tenacemente al comando, dove Noris è ancora secondo e dove gli altri hanno paura di sbilanciarsi, paura di osare, di prendere — per così dire — il toro per le corna.

E avanti per Clusone e per la Val Seriana, avanti nella cornice di paesi e villaggi circondati da un gran verde. Moser recupera, Ruperez va su Noris e intanto Beneaetto Patellaro ha messo le ali anche se mancano trenta chilometri, anche se la conclusione è in altura, anche se l'atleta di Zandegù dà segni di stanchezza. «Quanto mi è rimasto?», *chiede Benedetto mentre lo accompagnamo per un tratto.* «Abbastanza per vincere, non ti preoccupare», *è la nostra risposta, e il siciliano imbocca i viottoli di Malegno, sale verso Borno col miraggio del successo. Alle sue spalle è crollato Noris, ha nuovamente ceduto Moser, e mentre Ruperez è buon secondo, ecco Prim e Bortolotto all'offensiva.*

Lo svedese Prim va a caccia della maglia rosa, ma il terzo posto (con relativo abbuono) è di Bortolotto, perciò Contini è salvo, è ancora «leader». Piccoli fuochi, robetta in sostanza, e giunto a pagina diciotto, il Giro è prossimo al racconto di un viaggio breve, ma con due importanti richiami. Oggi punteremo su Dimaro Val di Sole e se la distanza è appena di 127 chilometri, il tracciato spaventa poichè annuncia il passo del Vivione e il Passo del Tonale, due montagne a circa duemila metri di altitudine che dovrebbero incidere nel foglio della classifica. Non fosse così, poveri noi, poveri campioni, povero ciclismo.

Gino Sala

● PATELLARO

● PRIM

COLNAGO
la bici dei campioni

L'ordine d'arrivo

1) Patellaro (Hoonved Bottecchia) km. 215 in 6h05'05", media 35,334; 2) Ruperez (Spagna) a 2'55"; 3) Bortolotto (Santini Selle Italia) a 4'56"; 4) Prim (Bianchi Piaggio) a 4'58"; 5) Saronni (Gis) a 5'23"; 6) Baroncheli s.t.; 7) Contini s.t.; 8) Visentini a 5'24"; 9) Panizza s.t.; 10) Beccia s.t.; 11) Battaglin a 5'25"; 12) Vandi s.t.; 13) Breu s.t.; 14) Natale a 5'42"; 15) Loro a 6'36"; 16) Fuchs a 6'55"; 17) Magrini a 6'59".

La classifica generale

1) Contini (Bianchi Piaggio) in 87h32'10"; 2) Prim (Bianchi Piaggio) a 10"; 3) Visentini (Sammontana) a 26"; 4) Battaglin (Inoxpran) a 43"; 5) Saronni (Gis) a 48"; 6) Baroncheli a 1'19"; 7) Bortolotto a 1'53"; 8) Fuchs a 2'04"; 9) Vandi a 2'48"; 10) Panizza a 3'29"; 11) Breu a 3'45"; 12) Beccia a 3'53"; 13) Faraca a 5'52"; 14) Pozzi a 6'30"; 15) Moser a 7'10"; 16) Casiraghi a 9'; 17) Ruperez s.t.; 18) Natale a 8'35"; 19) Thurau a 9'42";

Errori a ripetizione degli azzurri e la Spagna vince: 87-86

ITALIA: Brunamonti 3, Boselli, Silvester 14, Gilardi 8, Ferracini 1, Villalta 10, Meneghin 16, Zampolini 12, Vecchiato 2, Marzorati 14, Generali 6 (non entrato Costa, usciti per cinque falli: Gilardi, Villalta, Meneghin, Zampolini). Tiri riberi: 20 su 42. Allenat.: Gamba. **SPAGNA:** Brabender 15, Costa 2, Sibilio 17, Margall 10, Romay 9, Martin 8, Corbalan 6, De la Cruz 10, Solozabal 9, San Epifanio 10 (non entrati Fiorena e Rullan. Usciti per cinque falli: Brabender, Romay, Corbalan, San Epifanio). Tiri liberi 33 su 44. Allenat.: Diaz.

Dal nostro inviato

PRAGA — E' andata male: un punto, l'inezia di un punto ha tolto all'Italia una vittoria che era sembrata per trenta minuti buoni a portata di mano. Gli spagnoli hanno fatto 87, gli azzurri solo 86. Solo un punto, ma un punto che nasconde una serie di errori addebitabili a nient'altro che al nervosismo e alla paura. Una serie di tiri liberi sbagliati da far rizzare i capelli negli ultimi caldissimi minuti dell'incontro (guardare il tabellino per credere), ma soprattutto l'incapacità di dare il colpo di grazia in almeno un'occasione a un avversario che appariva «cotto». E' accaduto nella ripresa intorno al 10', quando i nostri si erano trovati ripetutamente avanti di dieci dodici punti e gli spagnoli si caricavano di falli sbagliando tutto lo sbagliabile. Erano stati, gli iberici, annientati da una difesa a uomo incredibile, che impediva loro non solo di tirare, ma addirittura di vedere il canestro. E gli azzurri hanno avuto dieci occasioni per dare il colpo di grazia ma hanno sbagliato sempre.

Il pressing rabbioso della Spagna ha riportato sotto gli iberici (pur già privi di San Epifanio e di Romay, usciti per falli) e gli azzurri si sono trovati a giocare gli ultimi due minuti con solo due punti a proprio favore (81-78). Il rientro di Meneghin (poi uscito per il quinto fallo) non riusciva a cambiare la situazione. Gli spagnoli, sempre all'inseguimento, non avevano nulla da perdere: facevano fallo appena gli azzurri rimettevano in gioco. Ma l'Italia faticava a mettere dentro un tiro libero su due, mentre dall'altra parte un Sibilio assurto a ruolo di protagonista in questa fase finale ci puniva, in compagnia della «riserva» Margall, che sapeva rischiare il tiro anche nel momento decisivo. Con due contropiedi della Spagna (il secondo su palla persa per un passaggio schiacciato di Marzorati) davano agli iberici il vantaggio decisivo (87-84) a 14" dal termine. Quando Vecchiato metteva a segno gli ultimi inutili due punti, ma ormai non c'era più tempo.

Era iniziata con l'Italia che schierava il solito quintetto: Marzorati, Generali, Villalta, Zampolini, Meneghin e con la Spagna che metteva in campo Costa, Martin, San Epifanio, De La Cruz, Sibilio.

Gli spagnoli vanno avanti in fretta (8-4 al 3' e 12-6 al 5'). I nostri sbagliano un po' tutti. Al 7' ancora 16 a 10 per gli spagnoli. Gamba immette Silvester e in un minuto andiamo pari (16-16). L'italo-americano impazza per un po' e ci porta avanti, ma gli avversari forzano il ritmo e se ne vanno nel finale mentre gli azzurri sbagliano ignobilmente. Finisce 43-38 per gli spagnoli.

Nella ripresa siamo davanti al quinto (48-47); prendiamo il largo trascinati da Zampolini e Meneghin (64-53 al 10'). E' la grande occasione, ma non ne approfittiamo. Al 15' azzurri avanti solo di due punti (73-71) e poi, ahinoi, il finale è già raccontato.

In precedenza, vittorie senza troppa fatica delle due favoritissime. La Jugoslavia ha regolato Israele 102-87, e l'URSS ha battuto la Cecoslovacchia 110-84. Ed è proprio contro la Cecoslovacchia che gli azzurri dovranno vedersela oggi nel tardo pomeriggio per tentare di rimediare, se è ancora possibile, al passo falso di ieri sera, l'ennesimo di questi «europei».

Fabio de Felici

Conferenza stampa dell'ex d.g. dopo la rottura con il Napoli

Juliano vuota il sacco: «Ferlaino avrebbe preferito Di Somma a Krol»

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Antonio Juliano ha chiuso il capitolo-Napoli e si congeda dai tifosi e dalla società vuotando il sacco. Svela inediti retroscena. Dall'intrigo-Krol all'affare Marchesi. E' un revival di 12 mesi trascorsi all'ombra di congiure e di poco edificanti manovre.

Cominciamo dall'affare Krol: «Il cartellino di Krol è costato 650 milioni. Preferisco non parlare della cifra relativa all'ingaggio, perché intendo rispettare la volontà del giocatore. Ferlaino era contrario all'acquisto di Krol. Voleva Cerezo o Isidoro A Krol, per sua stessa ammissione, avrebbe preferito Di Somma, il libero dell'Avellino. Il presidente, del resto, cercò in tutti i modi di ostacolare la trattativa. Si rifiutò persino di firmare la fideiussione di 400.000 dollari. Tanto che per condurre in porto l'affare fu necessario il diretto intervento dei consiglieri Spanò, Resi, Iseia, Florio e Tagliamonte. Solo allora Ferlaino decise di aggiungere la sua firma a quella dei 5 consiglieri».

Dall'affare Krol ai rapporti col presidente: «Ferlaino alla vigilia di Napoli-Roma (novembre n.d.r.) mi fece sapere di non gradire certe mie affermazioni. Si ritenne offeso, perché più volte dissi di voler cambiare il volto della società. E io già quella domenica gli dissi che per me il discorso con la società era da ritenersi chiuso».

Juliano, nella sua esposizione, fa accenno ad una timida autocritica. Ammette di aver sottoscritto un contratto (quello di direttore generale) poco chiaro; solo ora si accorge che certe «investiture» verbali — soprattutto se fatte da «volpi» come Ferlaino — lasciano il tempo che trovano.

«Sì — ammette — in realtà i pieni poteri mi furono conferiti soltanto verbalmente. Nel contratto non esiste alcun riferimento in merito. Allora non sottilizzai, anche perché per me la parola vale più di ogni firma. Ma Ferlaino in materia è stato un presidente terra-terra, una persona ambigua».

E, a proposito di ambiguità, Juliano snocciola altri gustosi (si fa per dire, ovviamente) particolari.

«Al momento della nomina a consigliere della società, Ferlaino mi invitò a firmare le dimissioni della carica stessa. Sul documento restò in bianco soltanto la data. Una terza persona presente, cercò di spiegare la faccenda in questi termini: "Se — disse — anche tra marito e moglie possono sopraggiungere problemi, o rendersi necessario il divorzio...».

Dimissioni pretirmate, dunque. Le diavolerie di Ferlaino sono come gli esami di Eduardo: non finiscono mai.

Dai rapporti col presidente, alla goccia che ha fatto traboccare il vaso: l'affare-Marchesi.

«Con Marchesi avevo da tempo raggiunto l'accordo, tanto che convenimmo insieme la linea da tenere con la stampa. Decidemmo di tenere tutto segreto fino al 30 giugno. Ma Ferlaino, al quale il "giocattolo Napoli" evidentemente cominciava nuovamente a piacere (il Napoli era terzo), pensò di mettermi in difficoltà: prima mi fece sapere che Marchesi era disposto ad accettare per una cifra inferiore a quella concordata con il sottoscritto, poi offrì al tecnico un ingaggio superiore per spiazzarmi. E Marchesi, da professionista, accettò l'offerta».

Un altro sconcertante particolare, Juliano rivela di aver raggiunto da tempo l'accordo con Graziani sull'ingaggio. Ferlaino avrebbe vanificato la sua opera.

La conferenza stampa in casa Juliano, si chiude con un nuovo colpo di scena. Arriva Gianni Spanò, consigliere del Napoli. Annuncia le sue dimissioni: «Così — dice il consigliere dimissionario — non è possibile andare avanti. L'affare-Benedetti è stata la classica goccia... E' ridicolo riunire il consiglio con acquisti già fatti e direttori già scelti».

Marino Marquardt

Un moto mondiale mai così incerto

Entusiasmo per il successo di Reggiani su Minarelli

● LUCCHINELLI

Durante la sua carriera di buon centauro Michel Rougerie, prima dell'orribile morte sulla pista di Grobnik, aveva avuto tante disavventure. La più brutta fu quella che a Silverstone, l'anno scorso, lo vide sfortunato protagonista dell'incidente che costò la vita al connazionale, campione del mondo delle 750, Patrik Pons. In gara a Silverstone con la Yamaha 500 Pons cadde e (come domenica Rougerie a Grobnik) avrebbe potuto rialzarsi senza troppi danni. Ma sopraggiunse, incolpevole (come domenica fu incolpevole il francese Sibille) proprio Michel Rougerie che lo investì in pieno uccidendolo.

E' gente, questa che corre in moto, che quando gli parli dei pericoli che corrono ti rispondono con particolari statistiche che escludono il rischio di morte; tale rischio anzi lo analizzano freddamente escludendolo dalle componenti del loro sport, ed escludono che questo possa in qualche modo dissuaderli da tornare a correre lì dove hanno visto morire il loro migliore amico, dove hanno magari ucciso uno al quale erano legati come ad un fratello.

Son matti? No, non lo sono. Lo testimonia il fatto che prima di correre polemizzano con gli organizzatori che non garantiscono le adeguate misure di sicurezza, perché sanno che oggi è possibile ridurre i pericoli mortali fino al punto di renderli soltanto dipendenti da una somma di fatalità negative, come quelle che si sono verificate in Jugoslavia, alle quali l'uomo prima o poi sa di dover fatalmente soccombere.

E' giusto lasciarli correre? Forse sì. Il dubbio principale nasce dalla preoccupazione di rispondere troppo condizionati dalle emozioni esaltanti dello spettacolo che sanno offrire.

Domenica a Grobnik cinquantamila spettatori hanno seguito col fiato sospeso sia la gara della classe 500, dove Mamola e Lucchinelli più degli altri, ma anche Robert e Crosby e Sheene, hanno duellato con sorpassi a ripetizione sfiorandosi pericolosamente, ma con autentico spirito cavalleresco nel quale l'uno sa di poter contare sulla correttezza dell'altro, senza di che sarebbe la fine certa. La stessa cosa era successa prima nella corsa delle 125, dove Loris Reggiani con la Minarelli ha infine avuto ragione di uno stupendo Bianchi su MBA che conferma sempre di più che i titoli mondiali che ha vinto — anche lui a costo di tanto martirio fisico tant'è che porta ancora i segni vivi sulla carne — sono stati ampiamente meritati.

Con la vittoria riportata domenica Mamola ha notevolmente consolidata la sua condizione di capo classifica. Per parte sua Lucchinelli ha notevolmente avvicinato Roberts e adesso il torneo diventa davvero molto interessante, anche se la superiorità del mezzo di cui dispone il piccolo lentigginoso Mamola si sta facendo sentire. Nella storia del motomondiale è raro ritrovare un torneo tanto equilibrato nel quale cinque assi autentici si siano trovati a confronto tra loro. Sono tanti i motivi che costoro offrono alla critica che finiscono per rimetterci, ragazzi come il romano Gianni Pellettier che domenica ha strappato con i denti un sesto posto dopo lotta furibonda con Van Dulmen, che al momento è ritenuto uno dei piloti più veloci del mondo.

Eugenio Bomboni

E' ripreso ieri a Forlì il processo Vendemini

FORLI' — E' iniziato al tribunale di Forlì il processo per la morte del cestista azzurro Luciano Vendemini, stroncato da una malattia cardiaca congenita il 20 febbraio 1977, un'ora prima di scendere in campo al Palasport di Forlì. Degli otto imputati di omicidio colposo, (sette sono medici) ieri è stato sentito per primo il dottor Vincenzo Borghetti, ex medico della nazionale di basket. «Venni a sapere delle vere condizioni di Vendemini — ha detto in sostanza il dottor Borghetti — solo dopo la sua morte». Nel marzo '76, stando alla deposizione del dottor Borghetti, questi fu avvisato dal professor Antonio Venerando dell'Istituto di medicina dello sport) che «Vendemini era temporaneamente non idoneo a svolgere l'attività sportiva». Quindi se ne sollecitava l'invio per controlli ulteriori, presso una clinica. Vendemini si recò a «Villa Bianca» a Roma dove i medici Condorelli, Giuliano e Scaparro lo trovarono idoneo all'attività. Sull'esito degli accertamenti fatti il dottor Borghetti ha detto di non aver saputo nulla e che nessuno lo contattò ufficialmente. «Vendemini m. disse che tutto era andato bene (ricordiamo che secondo il giudice istruttore lo stesso Vendemini era a conoscenza della propria malattia, (n.d.r.) ed io non ne ostacolai l'attività agonistica sia in considerazione del parere espresso dai medici della clinica romana, sia perché lo stesso Vendemini continuava a giocare». Nel pomeriggio esaurite le domande poste da PM e avvocati difensori al dottor Borghetti è stato sentito il professor Antonio Venerando. Il processo continua nei prossimi giorni.

f. m.

Oltre 1 milione ai «tredici»

Queste le quote del «Totò» al 1.747 vincenti con punti 13 spettano lire 1.068.200; ai 32.466 vincenti con punti 12 spettano lire 57.400.